

"E guardo il mondo da un oblò: vite in quarantena"

Chiara C.

La parola d'ordine del periodo è distanziamento sociale. Distanziare significa porre a una certa distanza, allontanare, come si fa con gli oggetti per vederli meglio quando si comincia a diventare presbiteri e non si riesce più ad avere una visione distinta.

E io le distanze le ho prese. Non solo dalle persone, ma anche dalla mia vita. Quella precedente a questa epidemia tanto imprevedibile quanto provvidenziale. E questa distanza mi ha fatto mettere a fuoco tante cose. Quello che prima si manifestava con un senso di angoscia indistinto, frutto di una vita frenetica che non ti dà modo di godere di nulla, ora è limpido davanti ai miei occhi: io per natura sono un bradipo a cui piace fare tutto lentamente, ma la vita da mamma-lavoratrice-pendolare mi ha snaturata. E per quanto negli ultimi dieci anni, quelli vissuti da mamma, mi sia adattata a questa vita (perché, come dice D., io sono una ragazza che si adatta facilmente e se Darwin ha ragione forse almeno da questo punto di vista sarei salva!) il peso di non aver tempo e di essere sempre di corsa l'ho sempre sentito.

Ora che il tempo si è fermato, per quanto provi dolore per quel che accade e sia preoccupata per il futuro dei miei figli, mi sento come se qualcuno mi avesse fatto un regalo. Come se il destino mi avesse riservato questa piccola bolla di tempo lento in cui posso fermarmi a riflettere su quello che mi manca e su tutto quello che ho, su cosa è veramente importante e indispensabile e su cosa no. In questa bolla posso fare quello che non riesco mai a fare.

Così mi son resa conto di quanto mi basti poco per vivere bene, di quanto non senta la mancanza di tutti quei bisogni indotti di cui è fatta la vita dell'uomo moderno. Mi sono riscoperta semplice, senza grandi esigenze. Mi basta stare con la mia famiglia, passare più tempo con i miei bambini senza l'ossessione del tempo, senza la paura di non riuscire a far tutto. Mi basta avere il tempo per curare il cortile o imbiancare la casa. Mi basta avere la possibilità di guardare un film a tarda sera perché domani la sveglia non suonerà alle cinque e un quarto.

Ho ripensato a quello che mi racconta mia madre sulla vita che faceva lei da bambina e su quella dei miei nonni, ma anche alla mia vita di bambina degli anni Settanta, e l'ho confrontata con la vita dei miei figli e con la mia di adesso. La conclusione a cui sono giunta è che, almeno per me, un ritorno alla semplicità e all'essenziale non sarebbe male.

Certo, è solo un'utopia. Quando il virus sarà sconfitto tutto riprenderà a scorrere come prima. La vita ricomincerà ad andare veloce e tutte le cose che ora sembrano superflue riacquisteranno un'importanza vitale. Se in un primo periodo il mio innato ottimismo mi faceva ben sperare sul fatto che questa prova che il destino ci ha riservato ci avrebbe aiutato a cambiare in meglio, quel che vedo, sento e leggo da quegli oblò che sono internet e tv mi ha fatto cambiare idea.

E mentre guardo il mondo dall'oblò non mi annoio affatto. Non ho fatto il pane in casa né cucinato dolci, non ho cantato dal balcone né disegnato arcobaleni illudendomi che andrà tutto bene, ma mi sono improvvisata parrucchiera fai da te per me e per il resto della famiglia, ho smontato la casa e l'ho rimontata, mi sono allenata ogni giorno come un carcerato dei migliori film (a questo punto dovrei avere un sedere da brasiliana e gli addominali di Shakira, e invece ho solo più dolori articolari...) per prepararmi a quando dovrò uscire e affrontare nuovamente la mia vecchia vita.

Chiara C., 6 maggio 2020